

VE16

DESIDERIO DI FELICITÀ E SENTIMENTO DELLE COSE NEL MONDO LATINO: INCONTRO CON I GRANDI DELLA CLASSICITÀ

Venerdì, 29 agosto 2003, ore 19.00

Relatore:

Moreno Morani, Ordinario di Glottologia presso l'Università degli Studi di Genova; Andrea Carabelli, Attore.

Moreno Morani: Innanzitutto ringrazio e do il benvenuto a quanti sono venuti in questa sala per ascoltare questa lettura antologica di passi di autori latini che hanno come tema la ricerca della felicità; lettura antologica di un numero ristretto di brani in mezzo al molto materiale che si potrebbe utilizzare. Chi volesse e chi ritenesse utile un ulteriore approfondimento dell'argomento potrà ritrovare sulla rivista *Zetesis* un materiale molto più ampio che è stato messo insieme criticamente dalla redazione della rivista.

“C'è un uomo che desidera la vita e lunghi giorni per vedere il bene?” dicono le parole del salmo da cui prende spunto il titolo di questo Meeting. Recentemente Massimo Camisasca scriveva commentando questo versetto: “La spasmodica ricerca della felicità è un'ansia costitutiva dell'uomo. Nulla è così radicato in lui. E' la molla segreta o palese di ogni sua azione. Gliel'ha messa dentro chi lo ha creato. Perché? Questa è la domanda decisiva. Se non si arriva fino a questo punto non si può veramente comprendere nulla della strada verso la felicità. Dio ha messo dentro di noi la sete della felicità, perché questa sete ci porta a Lui.” Ma come si pone questa tensione in una cultura che non ha conosciuto il cristianesimo? E' a questa domanda che noi abbiamo cercato di dare risposta verificando dal vivo, attraverso gli autori pagani di Roma come si ponga il problema della felicità nell'uomo non cristiano.

Felice, nel lessico arcaico latino, è l'albero che produce buoni frutti. La Roma primitiva era terra di coltivatori e di contadini, e il fondo lessicale più antico della lingua latina risente di questa origine: le parole hanno un significato concreto e nascono dalla vita quotidiana. Felicità significa realizzare in maniera piena le potenzialità che si possiedono e il proprio destino; e siccome chi vive in una situazione di benessere desidera anche che il benessere stesso si propaghi, felice viene a significare anche fecondo. Felice non è solamente chi si trova in una situazione di appagamento, ma anche chi è capace di rendere felici altri. Nell'Eneide di Virgilio il protagonista chiede ad una divinità: “Sii felice ed allevia il nostro tormento”, significa “sii capace di dispensare felicità”. Un altro termine utilizzato dai latini per indicare l'uomo felice è *beatus*, che in origine è propriamente il participio passato di *beare*, e, divenuto aggettivo indica chi è ricolmo di beni, inizialmente soprattutto materiali.

Il desiderio della felicità è connaturato all'uomo, ma quando si può dire che l'uomo è pienamente soddisfatto? In che cosa consiste la piena realizzazione delle sue aspettative? Un filosofo dell'età imperiale, Seneca, si fa questa domanda all'inizio di un trattato che ha appunto per argomento la felicità (*De vita beata*): “Tutti vogliono vivere felicemente, ma quando si tratta di vedere con chiarezza che cosa rende felice la vita ci si trova nell'oscurità. E' talmente difficile ottenere una vita felice che tutti, quanto più tendono alla felicità in modo frenetico, tanto più se ne allontanano se hanno sbagliato la scelta della strada. Stabiliamo dunque per prima cosa dove tendiamo e per quale strada, non senza l'aiuto di qualcuno esperto che abbia già esplorato i luoghi verso cui

procediamo”. Nell’uomo, dice Seneca, vi è un impeto che porta a desiderare la felicità, ma vi è anche un modo affannoso e disordinato di cercarla che annebbia la vista e ci fa annaspire nel buio anziché permetterci di procedere verso il nostro destino. Un autore contemporaneo di Seneca e forse suo amico, Petronio, disegna in una grande opera di prosa (*Satyricon*), il quadro di un’umanità sgomenta e disperata perché confonde la ricerca della felicità con l’abbruttimento nella dissolutezza e nella depravazione, un’umanità affogata nel vino e nelle prostitute, che continuamente percepisce incombente su di sé la morte e l’approssimarsi della fine. Dunque è questo il primo punto: l’uomo per essere felice deve riconoscere il proprio destino. Ma che cosa è l’uomo e quale è il suo destino? Nel mondo latino troviamo due risposte contraddittorie. Da una parte, secondo Cicerone l’uomo è la parte più nobile delle creature, vertice del Creato, microcosmo che riassume in sé gli aspetti razionali e irrazionali del mondo che lo circonda; dotato di abilità straordinarie nel lavoro, nella scienza e nelle arti, capace di sottomettere e di piegare alle sue necessità il creato di cui è signore. L’uomo specchio di qualcosa di infinitamente grande che lo oltrepassa. Nello stesso tempo l’uomo è la più debole e la più indifesa delle creature e così ce lo descrive uno scienziato dell’età imperiale, Plinio il Vecchio con parole di cui si ricorderà, parecchi secoli dopo, anche Giacomo Leopardi.

Andrea Carabelli: (Lettura da Giacomo Leopardi)

“Sembra che la natura abbia generato tutto il resto in funzione dell’uomo. Ma essa ha preteso, in cambio di doni così grandi, un prezzo alto e crudele, tanto che non è possibile dire con certezza se essa sia stata per l’uomo più una buona madre o una crudele matrigna. In primo luogo lo costringe, unico fra tutti gli essere viventi, a procurarsi all’esterno i suoi vestiti. Agli altri animali la natura fornisce qualcosa che li copra: gusci, cortecce, pelli, spine, peli, setole, piume, penne, squame, velli; anche i tronchi degli alberi li protegge dal freddo e dal caldo, con uno e talora due strati di corteccia. Soltanto l’uomo viene gettato sulla nuda terra, il giorno della sua nascita, abbandonato fin dall’inizio ai vagiti e al pianto, lasciandolo, alle lacrime, subito, dal primo istante della propria vita come nessun altro fra tanti esseri viventi ... Così lui, che è venuto alla luce per essere felice, giace a terra con mani e piedi legati, piangente – lui, destinato a regnare su tutte le altre creature – e inaugura la sua vita fra i tormenti, colpevole solo di essere nato. Che stoltezza quella di chi, dopo inizi siffatti, si ritiene destinato ad imprese superbe! .. Non sa far nulla, nulla che non gli sia insegnato: né parlare, né camminare, né mangiare; per sua natura, non sa fare altro che piangere! Perciò molti hanno pensato che la cosa migliore fosse non nascere, oppure morire al più presto.”

Moreno Morani: Se queste sono le premesse quando e in quali condizioni l’uomo può sperimentare la felicità?

Partendo dagli aspetti pessimistici appena notati, l’uomo è tentato innanzitutto di rispondere che la felicità non è di questa terra o quanto meno non lo è più. Vi sono state epoche precedenti in cui l’umanità era felice; vi è stata ai primordi del tempo un’età dell’oro in cui non esistevano le disgrazie e le difficoltà che rendono difficile la vita attuale. In molti poeti troviamo descrizioni vivide e piene di nostalgia di questa età. Così ce la rappresenta Ovidio, un poeta contemporaneo di Augusto

Andrea Carabelli: (Lettura da Ovidio)

“Per prima fu creata la generazione d’oro, che venerava lealtà e giustizia, spontaneamente, senza bisogno di autorità e di leggi. Nessuna punizione, nessuna paura; non c’erano, scritte sul bronzo, le minacciose parole della legge; la folla non attendeva, supplice e impaurita, il verdetto del giudice; nessuna autorità doveva garantire la sicurezza. Non si tagliava allora il pino sulla montagna perché scendesse nell’acqua limpida del mare e visitasse paesi stranieri: i mortali non conoscevano che la

propria terra. Le città non avevano intorno profondi e scoscesi fossati; non c'erano la lunga tromba di guerra e il corno ricurvo, l'elmo e la spada; senza bisogno di eserciti i popoli avevano vita felice in pace e in sicurezza. La terra, libera e vergine, non toccata dalla ferita dell'aratro, offriva spontaneamente ogni cosa; gli uomini, paghi dei cibi creati dalla natura, coglievano bacche fragole e corniole, coglievano more dal rovo spinoso e ghiande cadute dalla grande quercia, l'albero di Giove. Era eterna primavera e i dolci zefiri accarezzavano con tiepido soffio i fiori cresciuti senza semi. Poi la terra diede all'uomo anche il grano, senza aratura; nel campo non lavorato spiccava la macchia luminosa delle spighe mature. Scorrevano fiumi di latte e di nettare, scendevano dal verde leccio gocce di miele dorato."

Moreno Morani: Di questa situazione di primordiale innocenza, di questo paradiso terrestre che all'uomo è stato sottratto per ragioni che la cultura pagana non sa spiegare, forse una colpa primitiva, forse l'invidia e la durezza degli dei, vi sono nella vita attuale pallidi ricordi, in situazioni speciali. Nella vita campestre sembra che possa permanere un qualche barlume di questa primitiva beatitudine, perché in campagna a contatto con la natura le tensioni si stemperano. Se ne ricordano spesso i poeti dell'età di Augusto che vivono nell'atmosfera caotica e nel rumore della capitale, appena usciti da decenni di guerre civili, in una situazione nella quale gli odi ed i rancori non sono ancora sopiti. Che c'è di meglio che starsene in un campo presso le acque di un ruscello, all'ombra di una pianta, a contemplare un angolo di natura ancora indenne dall'angoscia della vita moderna? Se ne ricorda Orazio che rivolgendosi ad un amico, Delio, contrappone le tristezze della vita cittadina a questi momenti di serenità.

Andrea Carabelli: (Lettura da Orazio)

"Ricordati di conservare il tuo equilibrio nei momenti difficili non diversamente che in quelli favorevoli, o Delio destinato a morire, evitando un'allegria sconsiderata; che tu sia vissuto triste per tutta la vita, o che tu possa appagarti nei giorni festivi in un prato appartato bevendo Falerno di qualità, dove un grande pino e un bianco pioppo intrecciano coi rami la loro ombra ospitale, e l'acqua fuggente fatica a scorrere nel tortuoso ruscello".

Moreno Morani : L'uomo è un essere complesso, e la sua personalità comprende aspetti e tensioni diverse. Anche i desideri umani sono molti e non è possibile esaudirli tutti. Può capitare che un uomo abbia avuto molto, eppure non sia felice. Ancora Orazio si rivolge ad un amico poeta, Albio Tibullo, e gli ricorda quanto sia fortunato, perché ha avuto dalla vita tutto quello che si potrebbe desiderare; eppure Tibullo non sembra pienamente soddisfatto e vaga malinconico nella sua tenuta presso Tivoli pur non avendo nessun motivo per avere questo umore depresso.

Andrea Carabelli: (Lettura da Orazio)

"Albio, sincero giudice delle nostre satire, che cosa devo dire che stai facendo adesso nella regione di Pedo? Stai scrivendo qualcosa che supera le opere di Cassio Parmense, o stai passeggiando silenzioso fra i boschi salubri, pensando a tutto ciò che è degno di un uomo saggio e buono? Non hai mai avuto un corpo senz'anima: gli dei ti hanno dato la bellezza, la ricchezza e la capacità di goderla. Che cosa potrebbe augurare di più una balia a chi ha allevato e le è caro, se questi è in grado di essere saggio e di esprimere i suoi pensieri, ha avuto in sorte abbondanza di favore, fama e salute, un modo di vivere elegante e una borsa che non si vuota? Fra la speranza e la preoccupazione, fra le paure e le collere, pensa che ogni giorno sia sorto per te come ultimo; gradita si aggiungerà l'ora inattesa."

Moreno Morani: Questo dunque è il consiglio di Orazio: essere consapevoli della condizione precaria dell'uomo e dunque non pretendere più di quello che sarebbe ragionevole chiedere. Pensare che ogni momento della nostra vita può essere l'ultimo e accogliere come dono e con gratitudine ogni attimo in più, afferrandone la positività; è l'ideale del *carpe diem*, afferra il giorno, un modo di vivere e di pensare che nella sua espressione oraziana non è semplicemente nato da un atteggiamento superficiale, e non è un invito al piacere insensato, perché richiede un continuo richiamo alla precarietà della condizione dell'uomo, la cui unica certezza è quella di procedere verso la morte in modo più o meno rapido. E' raro che uno possa avere tutto o almeno molto. Toccò a Quinto Metello, un illustre personaggio della Roma repubblicana, avere moltissimo di ciò che l'uomo può desiderare, ma si tratta pur sempre di un caso eccezionale, degno di essere ricordato negli annali. Così a distanza di secoli ci descrive la personalità di quest'uomo Plinio il Vecchio

Andrea Carabelli: (Lettura da Plinio il Vecchio)

“Quinto Metello nel discorso che tenne per offrire l'elogio funebre al padre Lucio Metello, che fu pontefice, due volte console, dittatore, che fece sfilare nel trionfo per la prima guerra punica una quantità di elefanti, lasciò scritto che quello aveva ottenuto le dieci cose migliori e più grandi, che i saggi ricercano per tutta la vita: aveva voluto essere un combattente di primo piano, un ottimo oratore, un fortissimo comandante, aveva voluto che le vicende più rilevanti si svolgessero sotto i suoi auspici, raggiungere le massime cariche, avere la più grande saggezza, essere ritenuto il più grande senatore, trovare molto denaro in modo onesto, lasciare molti figli ed essere assai stimato dallo Stato. Tutto non questo era toccato in sorte a nessun altro dalla fondazione di Roma.”

Moreno Morani: Ma fu felice quest'uomo che ebbe in appannaggio tanti doni e tante doti? No, è la risposta di Plinio, perché trascorse la vecchiaia nella cecità avendo perso la vista in un incendio. Perciò, è la conclusione di Plinio, accade che non lo si debba dire infelice, ma non lo si possa dire felice.

Se i desideri sono tanti e la personalità dell'uomo è complessa, felicità può voler dire semplicemente appagare uno di questi desideri. C'è chi desidera il potere e il denaro, chi desidera la gloria militare, chi desidera viaggiare e vistare paesi lontani, chi semplicemente si accontenta degli affetti familiari. Albio Tibullo, l'amico di Orazio che abbiamo già nominato e che fu destinatario di due suoi carmi, è costretto a seguire il suo amico e protettore Messalla nei suoi viaggi e nelle sue campagne militari; ma starebbe molto più volentieri con la sua Delia, a condividere una quotidianità più umile e modesta, più corrispondente ai suoi desideri. “A te Messalla si addice il combattere per terra e per mare, perché la tua casa ostenti le spoglie dei nemici; me invece tengono avvinto i legami di una bella ragazza e siedo come guardiano davanti alla sua porta crudele”. E così esprime il suo desiderio di una vita tranquilla lontano dai clamori della guerra e dei rischi del viaggio.

Andrea Carabelli: (Lettura da Tibullo)

“Potessi finalmente vivere contento di poco, e non essere sempre costretto a viaggi in terre lontane; potessi evitare il sorgere della canicola estiva sotto l'ombra di un albero, presso un ruscello che mi scorre vicino. Non mi vergognerei di impugnare di tanto in tanto la vanga o di incitare col pungolo i buoi che procedono lenti; non mi rincrescerebbe di riportare a casa, stretta in braccio, un'agnella o il piccolo di una capretta abbandonato dalla madre smemorata ... Non pretendo la ricchezza dei padri ... Basta un raccolto modesto; basta dormire in un letto e, se mi è consentito, ristorare le membra sul giaciglio abituale. Che gioia, coricato, ascoltare i venti che infuriano, e stringersi teneramente la propria donna al petto; o, quando lo scirocco invernale avrà versato la gelida pioggia, immergersi senza pensieri nel sonno al ticchettio delle gocce! Questo mi tocchi in sorte!”

Moreno Morani: Per un altro poeta dell'età di Augusto, Properzio, la felicità coincide con l'amore. L'essere attratto dalle donne è il suo punto debole, come confessa lui stesso rivolgendosi ad un amico. "Tu mi chiedi, Demofonte, perché io sono così sensibile verso tutte le donne; nessun amore conosce quel "perché" che tu mi chiedi... A ciascuno quando nasce la natura impone un punto debole: a me la sorte ha imposto di amare sempre qualcuno". E per Properzio la felicità significa conquistare la donna che ama e l'attimo della conquista diventa estasi che si dilata fino a sembrare eterno.

Andrea Carabelli: (Lettura da Properzio)

"Oh me felice! O notte per me splendida, e tu, caro letto, reso beato dalla mia gioia! Quante parole ci siamo detti al lume della lucerna posta lì accanto e quante battaglie d'amore abbiamo fatte, dopo aver scostato il lume! Saziamoci d'amore gli occhi, finché i fati lo consentono; dopo, sopraggiunge una lunga notte e il giorno non ritornerà mai più! E se tu volessi che noi restassimo avvinti con una catena, così che nessun giorno ci potesse più separare! Ti siano d'esempio le colombe congiunte in amore: un maschio e una femmina, una coppia indissolubile. Sbaglia chi cerca una fine in un amore folle: un amore vero non sa trovare alcun limite. Prima la terra con falsi prodotti ingannerà gli aratori e più velocemente il sole spingerà i suoi neri cavalli, e i fiumi cominceranno a riportare le acque alla sorgente, e i pesci rimarranno asciutti nei gorgi disseccati, prima che io possa volgere altrove i miei affanni d'amore: per questa donna sarò vivo, per questa donna sarò morto! Se lei volesse concedermi simili notti accanto a lei, anche un anno di vita sembrerà lungo. Se poi me ne concederà molte, allora in esse diventerò immortale: chiunque in una sola notte può diventare perfino un dio. E se tutti desiderassero trascorrere una tale vita e giacere con le membra oppresse da molto vino, né ci sarebbe il ferro crudele né una nave da guerra, né il mare d'Azio travolgerebbe le nostre ossa, né Roma, tante volte espugnata da ogni parte, ad opera dei suoi stessi trionfi, sarebbe stanca di sciogliere i suoi capelli."

Moreno Morani: E' pur vero però che una impostazione del genere, nonostante la sua suggestione poetica, risulta alla fin fine riduttiva. L'uomo ha desideri più grandi che non sia la sola attrazione verso l'altro sesso. Ma capire qual è la via verso la felicità non è facile e il rischio di dare un valore assoluto e totalizzante a quello che è solamente un aspetto parziale della nostra persona è sempre attuale. Seneca ribadisce più volte l'importanza di avere una guida esperta: "Se vaghiamo senza una guida seguendo il clamore discorde di chi ci chiama verso opposte direzioni, la nostra vita non sarà felice". Per decidere che cosa è il bene dell'uomo non vale il metodo democratico: una cosa non rende felice solamente perché la maggioranza la persegue. "Quando si tratta della felicità" sono ancora parole di Seneca "non è il caso che tu mi risponda secondo l'uso dei politici, 'lo ha deciso la maggioranza', come quando si vota, alzandosi e raggruppandosi. E' questa la parte che sembra più numerosa. Infatti, proprio per questo è la risposta peggiore. Non funziona così con le questioni umane. Non è vero che alla maggioranza piace ciò che è meglio: anzi, se è la massa ad approvare una cosa è la prova che si tratta della cosa peggiore. Cerchiamo dunque quale sia la cosa migliore da fare, non quale sia la più comune e chiediamoci che cosa ci assicura un saldo possesso della felicità eterna, non che cosa abbia il consenso della massa che il peggior interprete della verità". La felicità non è il mero conseguimento di piaceri effimeri: deve esser la ragione a guidare i nostri passi verso ciò che corrisponde al nostro bisogno di felicità, cioè al compimento di ciò che la nostra natura desidera: "E' uguale – sono ancora parole di Seneca - vivere felicemente e vivere secondo natura ... L'uomo deve esser incorruttibile e invincibile rispetto a quanto proviene dall'esterno e deve essere ammiratore solo di se stesso, artefice della propria vita: la sua fiducia non deve essere

disgiunta dalla conoscenza, la conoscenza non deve esser disgiunta dalla coerenza.” L’uomo deve fare appello a tutte le proprie forze interiori e cercare la virtù: “Nella virtù è posta la vera felicità. Che cosa ti consiglia questa virtù? Di non giudicare né bene né male, tutto ciò che ti capiterà e non dipenda dalla virtù o dalla tua cattiveria; in secondo luogo, ti consiglierà di restare immobile, sia contro il male sia in seguito al bene, per riprodurre, nei limiti del lecito, l’immagine della divinità” . Certo, è un modello difficile, è l’immagine di un saggio pienamente autosufficiente, che non ha bisogno di un dio che lo aiuti e lo prenda per mano, un saggio che può fare a meno di Dio perché crede di poter trovare dentro di sé le energie e le risorse per fare fronte a tutte le domande e le difficoltà della vita. Quanto più è profondo tanto più il pensiero di Seneca, e in genere della sua scuola filosofica, assume una fisionomia dai tratti disumani.

Pur tuttavia alcune delle premesse di Seneca sono importanti. Se felicità significa realizzare se stessi, non è né l’afferrare il piacere né l’accumulo del denaro che può risolvere in modo definitivo questa tensione. Facciamo un passo indietro di qualche secolo e riportiamoci nella Roma repubblicana. Demea, il personaggio di una commedia di Terenzio, gli *Adelphoe – I fratelli* – confronta la sua vita con quella del fratello, il quale con la sua umanità e la sua capacità di accoglienza ha trascorso una vita serena e ora è amato da tutti. Demea si rende conto, seppur tardivamente, che non c’è corrispondenza tra i sacrifici sostenuti e il bene che ne è conseguito. Anche lui ha considerato bene assoluto quello che era un bene parziale, l’accumulo di sostanze per i suoi eredi e si è trovato a condurre una vita sostanzialmente arida che non ha saputo suscitare gratitudine ed affetto da parte dei suoi familiari. Ma l’esperienza della vita lo porta a cambiare e a correggersi.

Andrea Carabelli: (Lettura da Terenzio))

“Per quanto uno nel regolare la sua vita faccia bene i suoi conti, i fatti, il tempo, l’esperienza vi aggiungono sempre del nuovo e gli insegnano qualcosa; sicché quello che credevi di sapere, non lo sai, e quello che avevi messo avanti a tutto, alla luce dell’esperienza finisci per ripudiarlo. E’ quello che è accaduto ora a me: quel modo di vivere rigido che ho seguito fin qui, ora che ho quasi ultimato il mio tragitto, lo metto da parte. E perché? Ho imparato dalla vita che per l’uomo non c’è nulla che vale più dell’indulgenza e della comprensione. Che sia così, chiunque lo riconosce facilmente da me e da mio fratello. Lui ha sempre passato la vita nella spensieratezza, nei banchetti, sereno, compiacente, senza prendere di punta nessuno, con un sorriso per tutti; ha saputo godersi i suoi denari: tutti ne dicono bene, gli vogliono bene. Io, che sono l’uomo selvatico, duro, scorbutico, tirato, truce, taccagno, ho preso moglie: e così quante ne ho viste! Nati i figliuoli, altri pensieri. E poi, mentre cerco di fare per loro il più possibile, ho consumato tutti i miei anni a metter da parte; ora, percorso il cammino della vita, ecco il frutto che ricavo da loro per le pene che mi do: mi faccio prendere a noia. L’altro, senza fastidi, si gode le gioie della paternità: a lui tutti vogliono bene, da me tutti stanno alla larga; a lui confidano i loro pensieri, a lui fanno la corte, tutti e due sono intorno a lui e io rimango solo; a lui augurano lunga vita; di me, si capisce, aspettano la morte. Così io li ho tirati su a prezzo di mille sacrifici, e lui se li è fatti suoi a buon mercato; i guai me li sorbisco io, e lui si prende le gioie. Via, via, c’è questa sfida: proviamo con un altro sistema, se riesco a dire delle parole buone e a fare delle gentilezze. Anch’io voglio farmi voler bene e guadagnare la stima dei miei; se questo si ottiene con la generosità e la compiacenza, non voglio restare indietro agli altri. Resterò senza un soldo, che me ne importa? Tanto, sono stravecchio!”

Moreno Morani: Si può anche dare un’altra definizione della felicità, una definizione più limitativa che vede nella felicità una condizione di assenza di elementi negativi. Si è felici quando non vi sono dolori o desideri che ci turbano. E’ necessario accontentarsi di poco, essere limitati nelle proprie

aspettative, essere contenti che non ci sia nulla a scompigliare la nostra quieta esistenza. Così si esprime Marziale, un poeta vissuto nella seconda metà del I secolo dopo Cristo.

Andrea Carabelli: (Lettura da Marziale)

“Le cose che rendono più felice la vita sono queste: una ricchezza non prodotta dalla fatica, ma ereditata, un campo non improduttivo, un focolare sempre acceso, mai liti in tribunale, pochi guai coi magistrati, il cuore in pace, l’essere per natura forti, corpo sano, semplicità capace di provvedere a se stessa, amici di pari grado, ospiti affabili, mensa frugale, notti senza ebbrezza e senza preoccupazioni, una relazione che non dia pena, ma pudica, un sonno che renda brevi le notti; volere ciò che si è, e non preferire nulla; non temere e non desiderare il giorno fatale.”

Moreno Morani: Il positivo deve prevalere sul negativo, ce lo ricorda anche Cicerone: “La vita può definirsi felice non solo se è piena di benessere da tutte le parti, ma se i beni fanno pendere il piatto della bilancia in modo più rilevante e pesante da una parte.” Ma è la mancanza di desideri l’inizio di tutto. Un poeta latino, Lucrezio, ci dà una descrizione poeticamente vivida e drammatica di questo concetto.

Andrea Carabelli: (Lettura da Lucrezio)

“E’ bello, quando l’ampia distesa del mare è sconvolta dai venti, guardare da terra il penoso sforzo di un altro, non perché rechi dolce piacere che una persona sia provata dalla sofferenza, ma perché è causa di felicità scorgere i mali di cui siamo liberi. E’ bello assistere alle grandi battaglie in campo aperto senza partecipare al pericolo, misere menti dei mortali, cuori ciechi in quali tenebre, in quali grandi pericoli trascorre questa breve vita! Ma come mai non si capisce che la natura a gran voce non reclama per sé nient’altro se non che resti lontana la sofferenza dal corpo e che, libera da affanni e paure, l’anima goda di piacevoli sentimenti. E dunque vediamo che alla natura del corpo è necessario proprio poco, ciò che toglie il dolore e può procurare anche molte delizie; e la natura stessa non richiede che in casa ci siano auree statue di giovani che tengono nelle mani destre torce fiammeggianti, perché sia data luce ai notturni banchetti e che il palazzo rifulga d’argento e brilli d’oro, e che alla cetra facciano echi i soffitti a riquadri e dorati. Se ti dibatti tra drappi ricamati e porpora rosseggiante, le ardenti febbri non lasciano il corpo più presto che se devi giacere su un tappeto plebeo. Nulla al nostro corpo giovano i tesori né la nobiltà né la gloria del regno”.

Moreno Morani: Ma realmente può considerarsi felicità una situazione di pura assenza di negativo? Anche questa è un’idea un po’ superficiale, che va bene per gli animali irrazionali, ma non per l’uomo. Ce lo ricorda ancora Seneca: “Anche le pietre e le bestie sono prive di timori e di tristezza, non per questo però si potrebbero definire felici, perché sono esseri che non hanno consapevolezza delle felicità. Allo stesso livello poni gli uomini ridotti alla stregua di bestie dalla stupidità della loro natura e dal non aver coscienza di sé”.

Queste ultime affermazioni portano con sé una conseguenza: se il concetto di felicità è collegato all’aspetto razionale dell’uomo, se può dirsi felice solamente chi ha piena consapevolezza di cosa sia realmente l’uomo, la felicità scaturisce quasi naturalmente dalla conoscenza. S. Tommaso ci ricorda che la verità è l’adeguarsi dell’intelletto alla cosa, e capire per l’uomo è spesso sinonimo di felicità, perché alla comprensione segue la soddisfazione. Lucrezio descrive il sentimento di meraviglia che coglie l’uomo quando contempla le bellezze del creato: “Il luminoso e puro colore del cielo e quanto esso contiene in sé, gli astri vaganti in ogni parte, e la luna e il sole con lo splendore della luce chiarissima - se tutte queste cose ora per la prima volta le vedessimo, noi mortali, se d’improvviso ci si presentassero, d’un tratto, che mai si potrebbe dire meraviglia più

grande di esse, o che prima le genti meno osassero credere possibile? Nulla, io penso; tanto questa vista sarebbe parsa mirabile” Eppure c’è qualcosa di ancora più grande, ed è una grandezza che dipende tutta dall’uomo e dalla sua capacità di ragionamento, cioè lo scoprire il senso delle cose. E’ ancora Lucrezio che ce lo ricorda.

Andrea Carabelli: (Lettura da Lucrezio)

“Nulla è più piacevole che star nelle salde fortezze costruite dalla dottrina dei saggi, donde tu possa volgere lo sguardo laggiù, verso gli altri, e vederli errare qua e là e cercare, andando alla ventura, la via della vita, gareggiare d’ingegno, rivaleggiare di nobiltà, adoperarsi notte e giorno con soverchiante fatica per assurgere a somma ricchezza e impadronirsi del potere.”

Moreno Morani: Il saggio è chi conosce il senso delle cose, e abita in una solida dimora, dove nulla scalfisce la sua imperturbabilità. Da qui può guardare gli altri, l’umanità comune che si affanna inutilmente dietro a obiettivi che non hanno nessun significato. L’umanità è come accecata dal bagliore di questi falsi traguardi o è simile ai bambini che nel buio credono di vedere forme inesistenti, e sono vittime della loro ingenuità.

Andrea Carabelli: (Lettura da Lucrezio))

“O misere menti degli uomini, o petti ciechi! In quali tenebre di vita e tra quanto grandi pericoli si consuma questa esistenza, quale che sia!... Come i bambini al buio pesto tremano e temono ogni cosa, così noi nella luce temiamo talora cose che per nulla sono più tremende di quelle che al buio temono i bambini, e credono che stanno per accadere. Questo terrore dell’animo e queste tenebre le dovranno dissolvere non i raggi del sole e i luminosi dardi del giorno, ma la razionale conoscenza della natura.”

Moreno Morani: La condizione di infelicità per Lucrezio è superata nel momento in cui Epicuro ha mostrato agli uomini qual è il vero significato delle cose e qual è la strada che porta alla felicità: “Mi invade una divina gioia – sono parole di Lucrezio - e un rispetto profondo, se penso che la natura, da tutti i lati, per tua virtù, o Epicuro, si svela in maniera visibile e chiara”. E’ pur sempre però l’idea di una felicità che uno deve conquistare facendo appello alle forze umane, e soprattutto alla razionalità, superando con fatica tutti gli ostacoli che la mutevolezza della fortuna o la debolezza della carne può frapporre al suo sforzo, felicità che discende dalla conoscenza delle cose. Oppure, come invitava Seneca, si può fare affidamento a una guida più esperta, che è comunque anche lui un essere umano, anche se assume tratti prossimi a quelli della divinità. Questo accade nel rapporto tra Lucrezio ed Epicuro: più che un grande filosofo, quest’ultimo è il profeta, praticamente divinizzato, che ha dischiuso all’umanità sofferente la via della salvezza.

Seneca si manterrà su un piano diverso. Anche lui afferma che l’uomo per essere felice deve contare solamente sulle sue forze ed essere superiore alla fortuna e all’incoerenza della natura umana, ma sa anche che tra ciò che l’uomo è in grado di conquistare e la verità che gli si manifesterà un giorno, vi è una distanza incolmabile.

Andrea Carabelli: (Lettura da Seneca)

“Un giorno ti si sveleranno i misteri della natura, si disperderà questa tenebra e una chiara luce da ogni parte ti investirà. Immaginati quanto grande sia quello splendore ch’è prodotto dal concorrere della luce di tanti astri! Nessuna ombra turberà il sereno: splenderà egualmente ogni lato del cielo... Allora dirai d’essere vissuto nelle tenebre, quando nella pienezza del tuo essere contemplerai nella sua pienezza la luce che ora vedi solo oscuramente per le ristrettissime vie degli occhi, e

tuttavia l'ammiri pur già di lontano: ma come ti apparirà la luce divina quando la vedrai nella sua propria sede!"

Moreno Morani: Negli autori che abbiamo visto finora l'accento è posto quasi esclusivamente sulla felicità personale. Ma in una situazione come quella della Roma primitiva, specialmente nel periodo repubblicano, in cui è molto forte il richiamo all'appartenenza familiare o cittadina, il problema della felicità non si risolve nella sola felicità individuale. La felicità individuale trabocca in un'immagine di felicità partecipata: è molto sentito il valore dell'amicizia, essere amici porta gratificazione, ma implica anche dei doveri nei confronti delle persone con cui si ha un rapporto privilegiato. L'amicizia fa brillare la speranza per il futuro, rafforza il morale, rende stabili le case e salde le città: accresce le doti individuali e fortifica, grazie all'aiuto e all'esempio reciproco, la bontà e la virtù dell'individuo. La felicità si raddoppia, perché non si è più contenti solamente per il nostro benessere, ma anche per quello degli amici, e si ha un dilatarsi della prospettiva della felicità, che non riguarda più solamente il singolo individuo, ma si proietta verso l'umanità intera, come la luce che si rifrange attraverso un prisma. Il brano che sarà letto ora proviene da una commedia di Terenzio – Hecyra (la suocera) ed è pronunciato sulla scena da una prostituta, Bacchide, felice per l'aiuto che ha saputo procurare all'amico Panfilo.

Andrea Carabelli: (Lettura da Terenzio)

“Che gioia ho procurato oggi a Panfilo venendo qua: quanti servigi gli ho reso! Gli ho reso un figlio che poco è mancato che morisse per opera sua e di queste due donne; gli rendo la moglie, che credeva di non avere ormai più; l'ho salvato dai sospetti di suo padre e di Fidippo ... Sono contenta che da me gli siano venute tutte queste gioie, anche se altre cortigiane non la penserebbero così: perché a noi non conviene che uno dei nostri amanti abbia fortuna nel matrimonio; ma io, per Castore, non mi risolverò mai a certe cattiverie per il mio interesse. Io, a suo tempo, l'ho trovato buono con me, garbato, gentile.”

Moreno Morani: Questo slancio verso il prossimo e questa valorizzazione dei legami sociali porta a considerare un dovere incontestabile l'impegno verso la collettività: il romano dell'età repubblicana si adopera per il benessere dello Stato, agisce perché la giustizia prevalga, perché il sistema politico sia stabile e corrisponda il più possibile alle esigenze comuni; perché la città non subisca offese dall'esterno. Al limite, la felicità collettiva è più importante della stessa felicità individuale, o meglio, non è possibile essere pienamente felici in uno Stato che non lo è, e al benessere del corpo sociale corrisponde, e non può non corrispondere, il proprio tornaconto e il proprio benessere individuale. Chi ha operato per il bene dello Stato ha un destino speciale dopo la morte, diverso da quello riservato ai comuni mortali. A questo tema è dedicata la parte finale dell'opera “Sullo Stato (De Repubblica)” di Cicerone: Cicerone vi esprime i suoi ideali politici in forma di visione: si immagina infatti che al giovane Publio Scipione Emiliano, impegnato in Africa nella terza guerra punica, appaiano il padre e l'avo Scipione Africano, che gli indicano la cura dello Stato e della cosa pubblica come unica via per raggiungere il cielo della beatitudine, riservato appunto ai grandi spiriti che hanno reso benefici alla patria. Vi leggiamo tra l'altro questo dialogo tra i personaggi.

Andrea Carabelli: (Lettura da Cicerone)

“- Perché tu, sia più sollecito nel difendere lo Stato, tieni questo per certo: a tutti coloro che hanno salvato, sostenuto, ingrandito la propria patria, è stata riservata in cielo una sede determinata, in cui essi possano godere di una vita eternamente felice. Di ciò che si compie sulla terra, nulla è più

gradito a quel Dio supremo che governa l'universo, delle riunioni e degli aggregati umani, legati dal diritto e chiamati "stati". Di essi, i governanti e i salvatori, di qui partiti, qui ritorneranno.

- Ti prego, venerabile ed ottimo padre, se questa è la vera vita, come sento dire dall'Africano, perché mi attardo sulla terra? Perché non mi affretto a salire qui, presso di voi?

- Non è così. Non si può aprire l'ingresso a questo luogo, se non quando quel Dio, cui appartiene tutto questo spazio celeste, non ti libererà dalla prigionia del corpo. Gli uomini infatti sono stati generati col compito di proteggere quella sfera, che tu vedi al centro di questo spazio e che è chiamata "terra" ... Per questo, Publio, tu e tutti coloro che amano il bene avete il dovere di conservare l'anima nella prigione del corpo, e di non allontanarvi dalla vita umana senza l'ordine di Colui che vi ha dato il corpo umano, perché non sembri che abbiate voluto sfuggire al compito terreno assegnatovi da Dio. Ma tu, Scipione, come il tuo avo, ed io stesso che ti ho generato, venera la giustizia e la pietà, grande verso i genitori ed i familiari, ma ancora più grande nei confronti della patria: tale vita è la vita che conduce al cielo e a questo consesso di uomini, che hanno ormai concluso la vita terrena e, liberi dal corpo, abitano il luogo che tu vedi. "

Moreno Morani: Se le cose stanno in questi termini all'uomo comune, che vive una normale quotidianità, che si angoschia per le proprie disgrazie e si compiace per i propri successi, che gode delle gioie della vita e piange di fronte alla comune esperienza del dolore e infine muore, a questa umanità è precluso l'essere felice? E' difficile non provare almeno un po' di disagio di fronte a molti dei passaggi che abbiamo letti finora, e ammettere che questo quadro contiene eccezionali profondità di pensiero e intuizioni penetranti, ma non riesce a risolvere il fondo del problema.

C'è un'altra via che porta alla felicità. E' l'idea, avvertita in misura più o meno profonda, che esiste una realtà divina che supera l'uomo, che esistono degli dei che in modo misterioso e inconoscibile regolano il mondo e l'uomo stesso. Il poeta Orazio, che pure si definisce epicureo (un porcellino del gregge di Epicuro) ha un ben diverso modo di affrontare le cose rispetto a Lucrezio, la cui certezza di avere risolto definitivamente il problema dell'uomo si basa sostanzialmente su una concezione ideologica e su un'ammirazione sconfinata e in ultima analisi fanatica del fondatore della sua scuola filosofica. Orazio in modo molto semplice chiede di avere fiducia negli dei: in una gelida giornata d'inverno consiglia all'amico di scaldarsi davanti al fuoco e di bere vino, e poi, "lascia agli dei ogni altro pensiero: ... non cercare di sapere che cosa ti riserva il futuro e qualunque giornata ti offrirà la Sorte considerala come un guadagno". Virgilio, amico e contemporaneo di Orazio, scrive un intero poema imperniato proprio su questo tema: l'uomo pio, Enea, che si fida di quanto gli dei hanno progettato per lui e ne segue le indicazioni anche a costo di sacrificare i propri affetti e le proprie inclinazioni, perché comunque "sarà un dio a indicare la strada". Ma la capacità di accogliere gli dei non è preclusa a nessuno. Il poeta Ovidio narra di due anziani coniugi, Filemone e Bauci, che accettarono di ospitare nella loro casetta gli dei Giove e Mercurio, che erano scesi sulla terra e si aggiravano sotto forma umana: nessuno aveva aperto loro la casa, solo i due vecchi li avevano ospitati e circondati di tutte le possibili attenzioni: i due vecchi fanno agli dei il dono della loro modesta umanità, e questo vale per loro benessere materiale e un termine della vita gioioso fino al giorno finale.

Andrea Carabelli: (Lettura da Ovidio)

E' immensa la potenza del cielo, è infinita, e ciò che gli dei vogliono tutto si compie. Perché tu non abbia a dubitare, ricorda che sui colli della Frigia c'è una quercia vicina a un tiglio, circondata da un piccolo muro ... Qui venne Giove, con l'aspetto di un mortale, e con suo padre venne il nipote di Atlante, portatore del caduceo, deposte le ali. Bussarono a mille case chiedendo un luogo per riposare: mille case rimasero chiuse. Alla fine una li accolse, piccola invero, ricoperta di stoppie e

di canne palustri. Ma la pia Bauci e Filemone, vecchio come lei, in quella capanna si erano uniti negli anni giovanili, e vecchi lì erano divenuti; riconoscevano la loro povertà, e sopportandola tranquillamente l'avevano resa leggera; non importa che tu chieda chi in quella casa sono i padroni, chi i servi: loro due sono tutta la casa, e a un tempo ordinano e obbediscono. Dunque, quando i celesti arrivarono alla piccola dimora, abbassata la testa varcarono la porta bassa; il vecchio, preso un sedile, li invitò a riposare le membra; Bauci pose su quel sedile una rozza coperta. Poi lei smosse nel focolare la cenere del giorno prima, tiepida ancora, e suscitò un po' di fuoco, lo nutrì con secca corteccia, ravvivò le fiamme col suo povero fiato di vecchia; portò giù dal solaio pezzi di legna tagliata e arbusti secchi, li sminuzzò, li mise sotto il piccolo paiolo; monda dalle foglie un cavolo, che il marito era andato a cogliere nell'orto irrigato, mentre lui con la forca a due denti prende una spalla di maiale affumicata, che pendeva dalla nera trave, e da quel pezzo, a lungo serbato, taglia una piccola parte e la butta nell'acqua bollente. Frattanto ingannano il tempo con quattro chiacchiere, che non fanno sentire l'attesa. .. C'era un'unica oca, custode della dimora assai povera, ed essi si preparavano a sacrificarla in onore degli ospiti dei. Quella, lesta di ali, li stanca, loro vecchi di età, e infine la si vede rifugiarsi in grembo agli stessi divini. Proibirono questi che la si uccidesse: "Noi siamo dei, e sarà il vostro empio vicinato che pagherà le sue colpe, mentre a voi sarà dato di essere immuni dal male che giunge; però lasciate la vostra casa, e accompagnate i nostri passi, e insieme andate sull'alto dei monti". I due obbediscono e, appoggiati ai bastoni, si forzano di porre i loro passi sulla lunga salita. Erano ormai tanto lontani dalla vetta quanto può andare una freccia, una volta lanciata: volsero gli occhi, videro ogni cosa sommersa dalla palude, e soltanto la loro casa restava. Mentre guardano meravigliati, mentre piangono la sorte dei loro vicini, quella vecchia casupola, piccola anche per due soli padroni, si muta in un tempio: colonne sostituiscono i pali, le stoppie del tetto rilucono, si vedono tegole di bronzo dorato, le porte son cesellate, il pavimento si copre di marmo. Il figlio di Saturno allora disse, con calme parole: "Ditemi, o giusto vecchio e tu, moglie di un giusto marito, che cosa volete". Dopo aver parlato un poco con Bauci, Filemone espose ai divini il parere comune: "Chiediamo di essere sacerdoti, di custodire il vostro tempio; e siccome abbiamo anni uguali, che una stessa ora ci porti via entrambi: che non abbia a vedere il sepolcro di mia moglie; né sia seppellito da lei.". I loro voti furono esauditi: diventarono custodi del tempio finché fu data loro vita. Consunti dagli anni e mentre un giorno se ne stavano sui gradini del tempio e raccontavano i fatti del luogo, Bauci vide che Filemone metteva fronte, e Filemone vecchio vide lo stesso per Bauci. E mentre già cresceva la cima sul volto di entrambi, si cambiavano care parole, finché fu possibile: "Addio, o consorte!" dissero insieme, e insieme la corteccia coprse la loro bocca. Ancora qualcuno della gente di Tino mostra gli antichi tronchi senza menzogne, né c'è ragione perché debbano mentire. E io appunto ho visto i doni votivi appesi a quei rami, e io stesso, ponendone nuovi dissi: " I pii sono cari agli dei, e chi li onorò viene onorato".

Moreno Morani: Con l'ultimo brano facciamo un passo avanti di qualche secolo. Ci portiamo nel pieno dell'età imperiale, in un'epoca di grandi trasformazioni e di profondo disagio. Da una parte i culti antichi e le filosofie dell'età precedente hanno mostrato la loro sostanziale incapacità a dare all'uomo un messaggio di salvezza definitiva, dall'altro la società procede a grandi passi verso un degrado sempre più diffuso. Nel venire meno di valori e nel dilagare della corruzione morale si cerca qualcosa di nuovo: la parola più ricorrente è *curiositas*, l'ansia di fare esperienze nuove, di spingersi ai confini del mondo, di sperimentare pratiche misteriose. Si diffonde la magia, e l'uomo, privo di altri punti di riferimento, cerca nelle arti dell'occulto un modo per ottenere poteri e infrangere i limiti impostigli dalla natura, sentiti come ormai troppo angusti. Si diffondono i culti misterici, che, a differenza dei culti tradizionali, sono riservati solamente agli adepti che hanno

compiuto determinate pratiche di iniziazione; si dichiarano basati su una rivelazione e promettono all'adepto una salvezza anche ultraterrena, se seguirà anche durante la vita i precetti di questa religione. Nel secondo secolo d.C. un grande prosatore latino di origine africana, Apuleio, scrive un romanzo, l'Asino d'oro (o più precisamente "Le Metamorfosi") che è come l'allegoria dell'iniziazione misterica. Il protagonista dell'opera, Lucio, è uno studente curioso e attratto dalle pratiche magiche; un giorno, ospite di una donna che ha la fama di maga, si cosparge di un unguento che lo trasforma in asino, lasciandogli però intatta la capacità di ragionare. Unico rimedio a questa magia è mangiare un fiore di rosa, ma diverse peripezie gli impediscono questo semplice gesto. Lucio, condotto a una condizione disumana dalla magia (che abbruttisce l'uomo invece di salvarlo), percorre una strada che lo porta in un gorgo di abiezione sempre più profondo, finché una notte gli appare la dea Iside che lo esorta a divenire adepto dei suoi misteri; dovrà seguire una norma di vita austera e meno dissoluta di quella che aveva praticato fino ad allora, ma in cambio riavrà la sua condizione di uomo e una promessa di salvezza. Così la dea si rivolge a Lucio consigliandogli di avvicinarsi alla processione in suo onore che si svolgerà l'indomani nei pressi della spiaggia dove sta riposando.

Andrea Carabelli: (Lettura da Apuleio)

“Ci sarà un sacerdote in testa alla processione, che per mio volere porterà intrecciata al sistro una corona di rose. Senza esitare tu fatti largo tra la folla e segui la processione, confidando in me, poi avvicinarti a lui come per baciargli devotamente la mano e afferragli le rose. Vedrai che in un attimo ti cadrà questa brutta pelle d'animale che anch'io già da tempo detesto. Non aver paura, ciò che ti dico di fare non è difficile, perché in questo stesso istante in cui ti sono davanti, sono presente anche altrove e al mio sacerdote sto dicendo in sogno le cose che deve fare. Per mio comando la folla assiepata ti farà largo e a nessuno, in questa lieta ricorrenza e nell'allegria della festa, ripugnerà quest'orribile aspetto che hai o giudicherà male la tua metamorfosi interpretandola addirittura come un fatto sinistro. Ma ricordalo e tienilo bene a mente una volta per tutte: che la tua vita, fino all'ultimo giorno, è ormai consacrata a me. Del resto mi pare sia giusto che tu dedichi la tua esistenza a colei che per sua grazia ti ha fatto tornare uomo fra gli uomini. E tu vivrai felice, vivrai glorioso sotto la mia protezione, e quando il tempo della tua vita sarà compiuto e scenderai agli Inferi, anche allora, in quel mondo sotterraneo, nei campi Elisi, dove tu abiterai, vedrai me, come in questo momento, risplendere fra le tenebre dell'Acheronte, regina delle dimore Stigie, e continuerai ad adorare il mio nume benigno. Che se poi con l'assidua devozione, lo zelo religioso, la castità rigorosa tu avrai ben meritato della mia protezione, sappi che a me è anche possibile prolungarti la vita di là dal tempo stabilito dal tuo destino”.

Moreno Morani: Il significato è trasparente: l'uomo è incapace di salvarsi da solo, e i tentativi di andare vagando alla ricerca di qualche rimedio all'infelicità umana portano a risultati opposti all'attesa, e in particolare la magia porta alla degradazione e alla perdita della propria umanità. Solo la preghiera al dio può salvare l'uomo; e solo un intervento che nasce dalla libera iniziativa del dio può rendere definitiva questa salvezza. Naturalmente l'uomo deve corrispondere positivamente alla richiesta del dio e deve serbare una condotta adeguata. Con questo messaggio di speranza chiudiamo questo intervento. Abbiamo disegnato il quadro di un'umanità che, nel corso di secoli, ci si presenta in una ricerca, in una riflessione, in un incerto vagare verso una felicità che sembra irraggiungibile. Certo, anche la soluzione di Apuleio non è definitiva, perché anche gli dèi dei misteri (Iside, Dioniso, Mitra) sono dèi falsi e bugiardi. Ma nell'epoca in cui Apuleio scrive l'"Asino d'oro" sta avvenendo qualcosa di inatteso, per l'uomo pagano, e di grande: il cristianesimo si sta diffondendo nell'impero, anzi è ormai diffuso in ogni strato sociale della popolazione e non

valgono i tentativi dell'autorità romana per reprimere e sradicare questa nuova fede che sembra mettere a repentaglio le stesse fondamenta del potere statale: la buona novella diffonde un messaggio di salvezza definitiva, che Dio in persona ha trasmesso agli uomini per il tramite di suo Figlio crocifisso e risorto: il sangue dei martiri è il suggello di questa radicale novità. Questo non sminuisce il valore di tante testimonianze che abbiamo letto ed esaminato oggi. L'umanità che ha preceduto Cristo non è stata capace di risolvere in maniera definitiva il problema dell'uomo (e non lo poteva certo fare da sola). Al massimo possiamo vedere in molti autori un'apertura verso la fiducia nel divino che si può configurare, con cautela, come un'educazione verso la dimensione religiosa, quello che i primi autori cristiani chiamavano la "*praeparatio evangelica*". Questi secoli di umanità varia e tormentata che abbiamo visto dibattersi nei testi ora letti non ha saputo trovare la risposta definitiva alla propria domanda di verità e di felicità, ma ci mostra che la risposta che il cristianesimo offre corrisponde pienamente a ciò che gli uomini fino allora avevano desiderato e cercato e chiesto, senza trovare la risposta alle loro domande, poste spesso in modo affannoso e sfocato, ma generalmente sincero.

Grazie.